

culiari problemi del diritto romano e rapportarli al problema costante dell'organizzazione giuridica della vita sociale.

15. BIONDO BIONDI.

Biondo Biondi ci ha lasciati d'improvviso il 14 novembre 1966. La sua età ormai alta era denunciata dalle pagine dell'Annuario, ma la smentivano sino agli ultimi giorni, trovando condiscendenza e credito nella simpatia ch'egli destava in noi, l'agilità dei movimenti, la freschezza della voce e sopra tutto la vivezza giovanile dello sguardo. Amava definirsi, nei convegni cui spesso partecipava, il Nestore dei romanisti, ma non aveva l'aria, dicendolo, di parlare veramente di sé. Alla sua vecchiezza era il primo a non credere. E non vi ha creduto (ne siamo certi) sino all'ultimo istante.

Proprio in questi mesi erano stati posti in distribuzione, con i quattro volumi degli *Studi* in suo onore, gli altri quattro volumi in cui erano riuniti, in parte, i suoi articoli e le sue moltissime note. In questa seconda raccolta lo avevamo rivisto tutto in una volta, nel dinamismo della sua attività scientifica, e del suo pensiero fecondo, in una sintesi di cinquanta anni di lavoro: cinquant'anni, mezzo secolo, di incessante fatica, di cui egli sembrava essersi liberato, con la ripubblicazione dei suoi scritti, come ci si libera da un fardello ingombrante, sí da potersi dare, come subito si dette, con giovanile esuberanza, a nuovi studi e ricerche, sino all'ultimissimo saggio sulla *Impostazione del testamento nella giurisprudenza romana, nei codici e nella dommatica moderna*, pubblicato nella *Rivista di diritto civile* di quest'anno (p. 445 ss.).

Rievocare le sue eminenti qualità d'ingegno, l'importanza di certe sue ricostruzioni, la vastità dei suoi interessi, la prodigiosa abbondanza della sua produzione sarebbe, almeno in parte, inutilmente ripetere a noi stessi la storia della romanistica italiana ed europea degli ultimi sessant'anni. Di questa storia egli fu infatti uno dei protagonisti, un cardine che non si può ignorare da nessuno, e che da nessuno si ignora. Diremo piuttosto di quella che ci è sempre parsa la sua dote scientifica fondamentale: l'ottimismo. L'ottimismo piú fervido nella importanza della scienza romanistica, nella vitalità dei suoi temi, nella possibilità di riprendere qualunque discorso e di portarlo sempre piú vicino alla verità della storia. Credeva infatti in una cosa in cui molti di noi, per

* In *Labeo* 12 (1966) 415 s.

loro imperfezione, non sono capaci di credere: nella semplicità dei problemi e nella linearità delle soluzioni.

Nella vita era sopra tutto quel che si dice un gran signore. Affabile con tutti, spesso cordiale e paterno, e tuttavia impercettibilmente distaccato dai suoi interlocutori, colleghi ed allievi. Temibilissimo in una discussione, non solo per la vigoria del suo argomentare, ma anche per la cortesia disarmante del tratto. Paziente, ma non cedevole, e tanto meno pavido. Sorridente, ma non ironico, e tanto meno sarcastico. Lieto, sopra tutto: lieto di una letizia interiore che gli scaturiva dall'assenza, lui fortunato, del dubbio.

La sua scomparsa rattrista, ma la memoria di lui rasserena.

16. MOMMSEN A NAPOLI.

« Dunque, caro amico, eccomi a Napoli. Il melone costa due grani e davanti alle mie finestre — Santa Lucia 21 — fuma e divampa il Vesuvio. Che può volere di più un uomo per essere felice? ».

Così scriveva Teodoro Mommsen, in data 7 agosto 1845, all'amico Guglielmo Henzen, l'archeologo ed epigrafista tedesco, da cui si era congedato qualche settimana prima a Roma. A Napoli egli era giunto il primo agosto e si era subito dato da fare per la non facile impresa di una sistemazione che sarebbe dovuta durare prevedibilmente alcuni mesi. Era partito da Amburgo nel settembre 1844 ed aveva fatto tappe di una certa consistenza solo a Parigi, a Firenze, a Roma, in Umbria, a San Marino, ove si era recato in visita, per incitamento del Savigny, a Bartolomeo Borghesi.

Il Borghesi, uomo quanto altri mai schivo dai lustri accademici, lo aveva ospitato in casa sua e, valutando al giusto le eccezionali capacità dello studioso appena ventottenne, non solo lo aveva incoraggiato a perseverare nelle ricerche epigrafiche, ma gli aveva additato un campo di indagini particolarmente fecondo, costituito dalle numerose ed interessantissime epigrafi del regno borbonico, ed in particolare della zona campana. Non ci volle altro per scatenare la smisurata energia, divenuta poi quasi proverbiale, di Mommsen. Partito da San Marino il 24 luglio, egli giunse a Napoli, almeno per quei tempi, di volata. Un occhio ai melloni, uno sguardo al Vesuvio in eruzione, ma poi via al Museo Borbonico,

* Redazionale di *Labeo* 13 (1967) 149 s.